

Tra i protagonisti del prossimo convegno mondiale di bioetica di Gerusalemme (6-8 gennaio) il maskil e gastroenterologo romano Cesare Efrati porterà un contributo su un tema di strettissima attualità: la posizione della Halakhah, la Legge ebraica, sui doveri di un medico quando si trova a curare una persona affetta da malattia infettiva pericolosa (come ad esempio l'infezione da Ebola). Il medico e gli operatori sanitari sono obbligati a mettere in pericolo la propria vita per salvare quella di un'altra persona? E in caso di risposta affermativa, fino a quale punto? Questi alcuni degli interrogativi attorno cui verterà l'intervento di Efrati, cui l'Unesco, l'organizzazione delle Nazioni Unite per

# Tra pericolo e assistenza

**I medici e i rischi da correre per la propria vita per salvare il prossimo**

l'educazione, la scienza e la cultura (che ha organizzato l'evento in partnership con la World Medical Association e la Israeli Medical Association) ha concesso l'onore di una lecture. Il tutto partendo da una premessa: il pensiero del singolo Maestro (da cui vengono tratte le fonti) risente, per forza di cose, dell'epoca in cui è vissuto e delle modalità di prevenzione note al tempo oltre che delle diverse conoscenze mediche, tecnologiche e scientifiche. "Prenden-



do in mano le diverse fonti – spiega Efrati – emerge un significativo caeleidoscopio di posizioni a riguardo.

Rav Moshe Isserles (1530-1572), ad esempio, sostiene che non si dovrebbe distinguere tra pazienti con malattie infettive e non. Di avviso differente rav Haim Palagi (1788-1869), che consente al medico la libertà di non mettere a rischio la propria vita nel portare assistenza ai malati contagiosi. Rav Eliezer Waldenberg (1915-2006) ha una sua visione peculiare: chi è medico o si occupa di malati fa una grande mitzvà ma se non se la sente, perché percepisce un

rischio, può anche astenersi. Oppure segnalo rav Abraham S. Abraham secondo cui non c'è motivo che chi ha scelto spontaneamente di svolgere la propria professione in ambito sanitario debba trascurare un paziente contagioso visto che, facendo questo lavoro, ha piena consapevolezza di tutti i suoi rischi e pericoli". Alla luce di questa poliedricità di posizioni trovare il bandolo della matassa diventa quindi un esercizio complesso e molto dipende dal singolo caso. "È una linea sottilissima", conferma Efrati. Ciò detto, resta imprescindibile il rispetto di un principio generale halachiko che non può essere messo in discussione: "Per salvare una vita è doveroso fare tutto il possibile".

**due fronti opposti, tra chi sostiene la maternità genetica e chi la maternità gravidica. "Ma se poi si dovesse decidere a chi affidare il neonato, l'antica saggezza biblica fornisce con una storia esemplare una linea guida - spiegava il rav - il re Salomone davanti a due donne che si contendevano un neonato, in assenza di test genetici, chiese di portare una spada per dividerlo in due. Al che una donna rispose di sì mentre la vera madre disse che avrebbe rinunciato al bambino purché potesse vivere. E questo bastò per accertare la verità. Ma si osserva che l'intento di Salomone era non tanto quello dell'accertamento di maternità ma quello di tutelare gli interessi del bambino, da affidare a chi veramente lo avrebbe protetto e amato. Dovendo oggi definire linee antropologiche, bioetiche e giuridiche su chi è la madre, la storia di Salomone inserisce davanti al dubbio una certezza prioritaria: l'interesse del bambino".**

## Per una ortotanasia ebraica



— rav Alberto Moshe Somekh

Eliana Adler Segre ha scritto che l'ortotanasia è una sorta di fisioterapia dell'anima: una psicoterapia "che ha la funzione di aiutare il malato a trattare le nuove emozioni che sopraggiungono quando comincia a sentire di avere poco tempo davanti a sé e un difficile futuro. L'ortotanasista non ha come finalità quella di riconoscere e modificare le manifestazioni patologiche del malato, ma può aiutare l'ammalato e il suo contesto a mantenere una propria dignità in questa pesante evenienza sia fisica che emotiva e a tollerare la realtà della morte e della propria dipendenza dagli altri". (*Impara-*

*re a dirsi addio. Quando una vita volge al termine: guida per familiari, operatori sanitari, volontari, ed. Proedi)* E la morte è l'unica certezza della vita. Si tratta di una evidenza che scatena meccanismi di auto-difesa mentale non solo nell'ammalato, ma anche nell'accompagnatore sano, meccanismi che possono impedire una relazione serena. (...) Cerchiamo di tracciare un primo approccio all'argomento alla luce delle fonti ebraiche, senza affrontare né temi clinici (l'eutanasia), né giuridici (il testamento biologico). (...)

"Il gossès (agonizzante) è vivo a tutti gli effetti". Semachot 1,1 Occorre innanzitutto riconoscere la piena capacità giuridica del malato. Non esiste uno status halachiko intermedio fra la vita e la morte. Il malato va trattato come ogni altro individuo nel pieno rispetto dei suoi sentimenti sul piano delle relazioni inter-

personali. (...) È lecito mentire all'ammalato sulle sue condizioni di salute? E il re (Ben Hadad di Aram) disse a Chazael (suo ministro): "Prendi con te un regalo e consulta l'uomo di D. (il Profeta Elishà)" e consulta per mezzo di lui H. dicendo: Guarirò da questa malattia?... Elishà rispose: Va' a dirgli: Guarirai certamente. Ma H. mi ha fatto vedere che di sicuro morirà... Partitosi da Elishà (Chazael) venne al suo signore e questi gli domandò: Che cosa ti ha detto Elishà? Ed egli rispose: Mi ha detto che guarirai (2Melakhim 8, 8-14). A deroga del rigore con cui la Torah affronta la grave trasgressione della menzogna, ci sono alcuni casi in cui si ammette leshannòt mi-penè ha-shalom: di alterare la verità pro bono pacis. Non c'è shalom più grande dell'equilibrio di un paziente in seria difficoltà. "Secondo la Halakhah pazienti che soffrono di una malattia mortale non devono essere

**informati fintanto che sussiste la più tenue possibilità che tale consapevolezza possa andare a detrimento del loro benessere psico-fisico... Il paziente deve comunque essere informato della serietà del suo male affinché sia in grado di 'dare disposizioni alla sua casa', ma si deve aver cura di farlo senza negargli ogni speranza. Al contrario, si deve mettere l'accento sulle possibilità di cura tuttora esistenti, anche se remote... Si deve evitare di menzionare la morte onde evitare che diminuisca la sua voglia di vivere" (F. Rosner-M. Tendler, Practical Medical Halachah, Ktav, N.J., 1990, p. 53). Occorre valutare se reticenze o indecisioni nei confronti dell'ammalato allo scopo di evitare una menzogna non siano in realtà controproducenti. (...) "Bisogna parlare al morente e soprattutto ascoltarlo". (Adler Segre) e soprattutto ricordare sempre che אין תחליף לשכל הישר **Il buonsenso non ha sostituiti.****

estratto della conferenza Torah e Scienza, Torino, 16 novembre 2014

**morirà farai pagare corpo per corpo". C'è da notare che in fonti ebraiche non halakhiche, probabilmente sotto l'influenza della tradizione dei Settanta, questi versi si riferirebbero all'aborto come un omicidio e la gravità dell'atto sarebbe collegata alla maturità del feto. Dalle fonti ebraiche invece risulta chiaro che la punizione comminata è di natura meramente risarcitoria e il Midrash esclude la possibilità che venga attribuita la pena di morte in ta-**

**le caso. Anche nella Mishnàh (Ohalot 7,6) e nel Talmud (ad es. Sanhedrin 57 b; 72 b; 'Arakhin 7 a) risulta chiaro come la vita della madre abbia la precedenza rispetto a quella del feto, sino al momento in cui la maggior parte del feto viene alla luce, momento in cui la vita del feto acquisisce pari dignità rispetto a quella della madre. C'è da segnalare che la normativa è differente per i noachidi, per cui l'uccisione di un feto costituisce un omicidio, in base a Genesi 9,6, che viene**



**letto nella Ghemarà in questo modo: "Chi versa il sangue dell'uomo che è nell'uomo (ovvero il feto), il suo sangue verrà versato". Spiegando la Mishnàh in Ohalot R. Aqiva Egher prova che il motivo della distinzione non è solo quello tradizionale, che il feto viene considerato un rodef (persecutore) della vita della madre, ma anche che non è da considerarsi un individuo (nefesh).**

estratto della conferenza Torah e Scienza, Torino, 16 novembre 2014 sul sito [www.moked.it](http://www.moked.it) la versione integrale